

SI FERMAVA saldo sulle gambe, la destra più avanti. Il busto diritto accennava a una lieve oscillazione, il braccio sinistro accostato e piegato fino a proteggere con il palmo della mano il mento, il destro abbandonato lungo il fianco. Prendeva fiato. Il sudore scendeva lungo la schiena, fino al bordo stretto e alto dei pantaloncini. Da piccolo li aveva sognati, di seta, ampi e morbidi, neri con la scritta «everlast» che non sapeva proprio che cosa fosse, magari un bordo rosso, e intanto guardava i suoi di cotone stretti e lisi, li tirava su fin sotto le ascelle come aveva visto fare ai campioni perché non si colpisse sotto la cintura, gonfiava il torace e gesticolava.

Probabilmente tutto era cominciato mulinando le braccia davanti ad uno specchio o alla vetrina del parrucchiere, chissà quanti ne avrà colpiti di nemici, per trovarsi adesso solo, immobili, i muscoli tesi, gli occhi sgranati pronti a cogliere un soffio, un'intenzione qualsiasi, un impercettibile movimento, uno sguardo diverso, un lampo gelido, la tensione di una fibra.

Un'istante prima che qualsiasi cosa avvenisse, accennava un breve passo sulla sua sinistra. Poi ne muoveva un altro più ampio con una lentezza studiata per trattenere i battiti del cuore, per non affrettare il respiro. E un passo ancora, sempre verso sinistra.

Di colpo la sua leggera danza si interrompeva e di nuovo era saldo in mezzo al quadrato, la gamba destra avanti, il braccio sinistro alto sul viso, gli occhi spalancati, che scrutavano, mentre respirava lento e profondo, senza mostrare mai nulla, una paura, una esitazione, la stanchezza. Si vedeva magro, alto, il torace incassato, le braccia sottili, i muscoli...

Scrivevano che aveva una frustata nelle mani tanto i suoi colpi partivano veloci e quasi sibilavano nell'aria prima del seccato scontro. Però la sua fortuna erano le gambe e finché quelle giravano sapeva d'esser salvo e che sarebbe arrivato alla fine. Giravano, un passo dietro l'altro, lievi, senza peso. Sempre verso sinistra, altrimenti sarebbe andato incontro al destro di Benny Jones e non lo avrebbe sopportato.

Doveva cambiare ogni tanto, per evitare di trovarsi chiuso alle corde, in un angolo, come capitava ogni giro di ring. Doveva intuire il momento giusto, colpire, il destro che scattava diritto e secco, e allo stesso tempo doveva indietreggiare, un piede dopo l'altro, veloce, attraversando in diagonale. Allora ringraziava la fame che lo aveva cresciuto così magro, quattro ossa, uno scheletro tenuto insieme da pochi muscoli, così alto e leggero. Un miracolo che stesse in piedi. Un miracolo colpito, pensava la folla, perché quando si fermava, la gamba destra avanti, il busto di profilo, pareva una foglia.

La fame era il suo passato. Uno come lui poteva riconoscerla facilmente. Quando si fermava, in mezzo al ring, le voci dei tifosi si spegnevano, pronte però a scandire l'attacco di Benny. Qualcuno gridava anche per lui, per dare un po' di cuore alla sua resa. Non era amato perché non faceva male e non si lasciava neppure malmenare, la sua faccia era liscia, il naso era diritto. Una foglia, che oscillava come se il vento la comandasse dall'alto del cielo.

«Fallo a fette, Benny». Benny era muscoloso, tornito, il collo potente, era veloce e aveva dietro una bella storia. Lo avevano molto aiutato, perché sapeva parlare, era l'uomo giusto e baciava la bandiera. Ogni sfida finiva nel sangue. Ne portava il segno, ma era fortunato, gli andava tutto per il verso giusto e un taglio sullo zigomo o un'arcata sopraccigliare pestata gli avevano messo in faccia il sapore, una smorfia cupa e uno sguardo guerriero e tenebroso, che prima proprio non aveva, biondo e infantile invece, un po' viziato un po' molle. Flaccido sarebbe stato senza l'urlo della folla che lo sospingeva.

Sorrideva e vinceva, minacciava e aggrediva senza fine, aggrediva finché l'altro aveva polmoni per respirare, finché l'altro non si ritrovava senza cervello, senza bussola, senza luce, nel buio pesto di una miniera di carbone della Slesia. Era la fine che Benny Jones aveva promesso al suo avversario: voleva rimandarli là, da dove era venuto.

Lui non ci stava. Sapeva che cosa era il nero del carbone, l'ossigeno che manca in galleria, dar di piccone, pensando, ogni colpo, di non tornar più su. Se a girare tanto, sempre sulla sinistra, gli mancava il fiato era per quello, per la polvere nelle gallerie, per i fumi nell'aria, sotto o sopra al suo paese era lo stesso. Cambiava la temperatura, caldo e freddo da provare pochi istanti dopo, quando l'ascensore era risalito alla testa del ponte e i suoi occhi si abi-

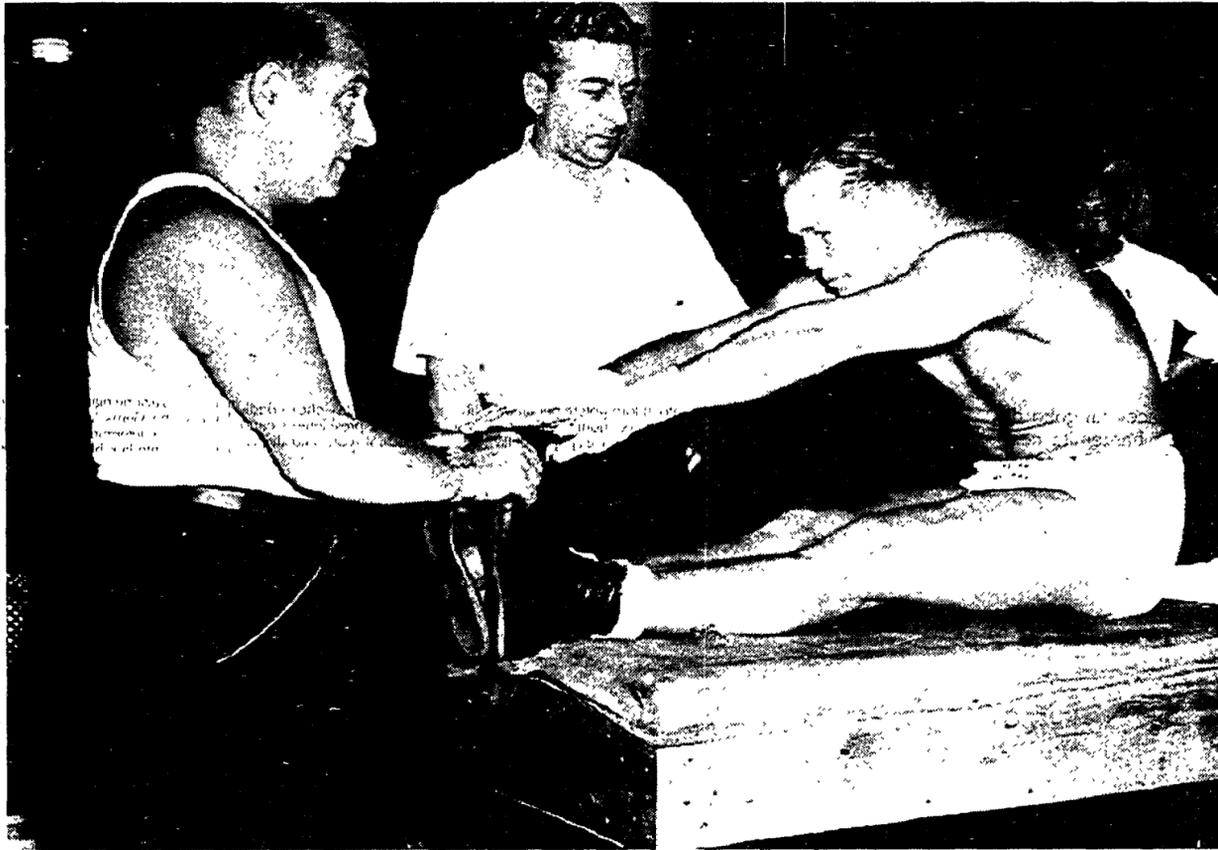
Unità d'autore



CARTA D'IDENTITÀ

Oreste Pivetta è nato a Milano, dove ha studiato, laureandosi in Architettura al Politecnico, e dove lavora da tempo. Immemorabile nella redazione dell'Unità, passando dalla Cronaca alla Cultura e dove adesso dirige il supplemento settimanale Arte-Libri. Ha scritto tre libri: il primo, «Io, venditore di elefanti» (Garzanti), raccogliendo la testimonianza di un giovane senegalese, Pap Khouma, immigrato nel nostro Paese; il secondo, «Candido Nord» (Feltrinelli) raccontando tra realtà e memoria la provincia italiana attraverso l'immaginario viaggio di un giornalista alle prese con un delitto; l'ultimo, «Tre per due» (Donzelli), ricostruendo nella forma del romanzo le vicende di una cassiera e di un pensionato in un quartiere di una qualsiasi periferia metropolitana dominata dal parafelipepo tutto vetri e luci del nuovo Centro Commerciale.

ORESTE PIVETTA



Campione dei Medi

tuavano alla luce naturale davanti ad una pianura grigia e alle colline nere delle scorie.

LASCIO PARTIRE il suo destro, preciso. Teneva la testa alta, aveva un pezzo di carbone al posto del cuore, guardava freddo il suo avversario, percepiva i suoi pensieri, capì la sua rabbia. Benny Jones non riusciva a venire a capo. Provò avanzando, la testa incassata tra le ampie spalle, un po' curvo. Cercava corti ganci al fegato e magari alle reni, anche se era proibito, voleva fermarlo l'ex minatore della Slesia, immigrato polacco, impedirgli di ballare davanti a lui. Sparò i suoi colpi Benny Jones. L'ex minatore si chiuse, il parò con i gomiti, poi allargò le braccia, lo attirò a sé e lo abbracciò, lo strinse, aspettò che Benny Jones si calmasse per respirare, indietreggiò di colpo e fece partire un montante. Andò a segno. Un pugno perfetto, ma Benny Jones non ne soffrì. Guardò l'ex minatore in mezzo al ring, ben piantato, la gamba destra avanti, il sinistro all'altezza del mento. Lo guardò mentre ricominciava a girargli attorno, leggero, sottile come una foglia.

Aveva le braccia lunghe il minatore e il destro lo usava per

bloccare Benny Jones, appena tentava di avvicinarsi. Lo centrava in mezzo agli occhi. Come una mosca che ti gira attorno insistente e ronzante e ronzante e con una mano cerchi di cacciarla, il quanto- ne dell'ex minatore gli toglieva la vista, lo innervosiva, lo interrompeva sul più bello. E dal pubblico ad incitarlo. Bocche che si spalancavano nelle urla, mani che si stringevano, pugni che si agitavano. Dai, dai, fallo a pezzi quel polacco, buttalò giù, picchia, picchia che non ce la fa. Benny Jones perdeva la ragione, soffiava e ansimava, tirava sventole larghe pur di fare qualcosa.

L'ex minatore girava e girava, passo dopo passo, girava soltanto, poi indietreggiava composto e allungava il suo destro e poi girava e poi allungava il destro e il naso di Benny Jones diventava sempre più rosso e gli occhi diventavano sempre più rossi, mentre la folla gridava e il suo allenatore lo chiamava all'ordine, sta calmo, sta calmo, è tuo. Ma scuoteva la testa.

Secondo dopo secondo l'ex minatore sentiva di poterla fare e si prendeva tutti i vantaggi che conosceva. Doveva continuare così, a testa alta, gli occhi spalancati per cogliere ogni proposito di Benny Jones e poi girare, schivare, scansare, arretrare il busto.

puto dir nulla, se s'arrampicava lungo le scale, se scendeva. Quando aveva cominciato con la palestra, correva il più svelto possibile, due o tre scalini alla volta, però leggero, veramente leggero, volava poggiando i piedi al ritmo giusto e la punta appena sfiorava il legno.

Ansimava un poco, ma non rallentava: sempre uguale metodico e lieve. Il cuore batteva, uno sforzo breve e intenso per abituarsi quando sul ring avrebbe avuto bisogno di tutto il suo cuore, senza la speranza di darsi una pausa.

Benny Jones non lo guardava più. Lo inseguiva attraversando il quadrato come se stesse camminando in piazza, a passi larghi e pesanti.

Quando entrava in casa, dopo sei piani di corsa, per riprendere fiato e asciugarsi il sudore, se era estate, si affacciava alla finestra, con i gomiti larghi e il mento appoggiato alle mani. Brillava il quartiere a quell'ora della sera. I ragazzini giocavano ancora. Chi lavorava rincasava, chi non lavorava sedeva sugli scalini, appoggiato allo stipite della porta d'ingresso. Il latto faceva il giro, agitando un campanello. I bambini lo salutavano. La gente immigrata si era raccolta insieme per con-

tinuare a parlare la stessa lingua, per rivivere le stesse abitudini di un tempo come se la città fosse lontana. Chi s'affacciava su quella città e tentava d'entrarci, perché s'era accorto che stava superando una certa linea e, dopo quella, la sua vita sarebbe stata solo un contentarsi senza fine, rischiava grosso. Qualcuno ce la faceva. Chi non trovava la forza per provare, restava lì, non aveva neppure bisogno di imparare parole straniere.

IL QUARTIERE dei polacchi era una strada stretta, costeggiata da alti palazzi senza luce. Sui tetti piatti si poteva salire per stendere la biancheria ad asciugare o per scappare quando occorreva. Si poteva saltare dall'uno all'altro fino all'estremità ovest.

Dalla sua scala, uscito, doveva andare verso sinistra. Lì dalla ringhiera godeva la piazza con gli alberi alla fine della via, gli uccelli che ballavano e si fermavano all'improvviso come lui, le foglie rare che ondeggiavano, lasciando che il vento filasse via. Come in campagna, ma l'erba era stenta e pareva che gli alberi facessero fatica a respirare, magri con i loro rami ossuti tesi verso il cielo che

parevano le sue braccia tanto erano lunghe. Sotto quegli alberi aveva giocato con gli altri ragazzi e aveva mimato la sua boxe, fermandosi e girando sempre sulla sua sinistra. Aveva compreso d'aver paura, perché un pugno pesante avrebbe fatto volare il suo corpicino senza muscoli, asciutto e consumato, avrebbe schiacciato il suo viso smunto. Aveva imparato a fuggire e a schivare e quando una volta qualcuno lo aveva accompagnato in palestra non dimentico la sua paura e riprese a fuggire e a schivare. Fece esperienza. A tutto c'è un limite: alla forza degli avversari, alla loro foga, alla loro irruenza. La fatica non risparmiava nessuno, neppure i più forti, quelli benedetti da Dio. Lui però la soffriva meno degli altri, perché la fatica non sapeva dove attaccarsi ai suoi muscoli lunghi e rinsecchiti. Scivolava via, quando cercava di aggrapparsi. Se la scollava di torno con una scossa ripetuta come se lungo le braccia gli corresse l'elettricità e poi ricominciava passo dopo passo, la testa ritta per vedere meglio.

Benny Jones non aveva un piano. Con la rabbia nel cervello e nel cuore non sapeva vedere e non poteva trovare una soluzione. Tentava un colpo improvviso che fermasse quel magretto di un ex minatore, lo fermasse un attimo, lo stordisse, lo lasciasse alla portata dei suoi pugni. Quando sembrava riuscirci, s'avventava con più foga di prima. L'altro, con più calma di prima, lo scansava e l'aggirava sempre sulla sinistra. Poi, appena Benny Jones si voltava, lo raggiungeva con il suo diretto destro, monotono, immutabile, come i colpi di piccone che aveva dato per spezzare una vena di carbone, uno dopo l'altro lo stesso battere preciso e metodico, che aveva imparato appena sceso nella galleria di fondo. S'era esercitato da ragazzo, per risparmiare fatica, a battere di precisione. La forza contava, ma era soprattutto la rotazione ampia e precisa a bersaglio del piccone che dava efficacia al colpo.

BENNY JONES respirava appoggiato alle corde, le gambe erano di piombo e le braccia gli pesavano. L'ex minatore sentì ancora la folla urlare «Benny, Benny», sentì le bestemmie del manager dal bordo ring. Ma Benny non si muoveva. Aspettava un attacco e proprio all'ultimo aveva forse intuito che cosa avrebbe dovuto fare. Ma ormai era piombato nella miniera e il sangue gli rigava la guancia. L'ex minatore lo stuzzicò battendo il suo piccone dove il sangue scendeva. Una volta due volte tre volte con il diretto destro. Lasciò che Benny avanzasse, fece un passo sulla sinistra e questa volta cambiò gioco e fece partire un corto gancio sinistro alla mazzetta di Benny Jones. Neanche lo vide Benny quel colpo. Lo sentì e basta. Rimase lì in piedi, intontito, imbambolato, stupito. E l'altro girava e saltellava, sempre a sinistra. Le grida dalla sala si erano attuffate. La meraviglia era di tutti e adesso sopraggiungeva la rassegnazione. Il magro e svelto e arido polacco provava con felicità la sua leggerezza. Gli sembrava d'essere tornato veloce come alla prima delle quindici riprese. Ma ora doveva contare soltanto i secondi. Benny Jones era immobile con i suoi muscoli inutili. Cancò l'ex minatore polacco e riaccese l'entusiasmo. Il sangue e la sua disperata irruenza illusero i tifosi. Ma l'altro non fece che un passo e Benny finì la sua corsa contro le corde.

Benny Jones si girò ancora. Avanzò a piccoli passi verso il centro del ring, trascinando i piedi e si piazzò a gambe larghe, abbassando la guardia. Alzò la testa e fissò il polacco negli occhi implorando: «Stai fermo un momento».

P.S. Da piccolo desideravo fare l'ingegnere minerario. Non so perché, ma era il mio sogno. Poi, per guadagnare molto e alla svelta, pensai di diventare pugile e avevo un mito, Tony Zale, il cui vero nome era Antoni Florian Zalewski, nato nel 1913 da genitori polacchi immigrati negli Stati Uniti. Il padre era stato minatore. Zale divenne campione del mondo dei pesi medi nel 1940 battendo il picchierato Al Hostak. Ma le sue sfide più importanti furono quelle, tra il '46 e il '48, contro Rocky Graziano (due vittorie e una sconfitta). Lasciò il titolo di campione del mondo a Marcel Cerdan. Poi si ritirò. Era chiamato l'uomo d'acciaio, the man of steel. Di lui avevo letto sull'Unità («Angeli e demoni del ring» di Giuseppe Signori). Benny Jones è un pugile, citato nel racconto «Una bistecca», di Jack London, uno dei miei primi miti letterari (soprattutto grazie a Martin Eden). Jack La Motta scrisse nella sua autobiografia: «I Presidenti sono tanti. Il campione del mondo dei pesi medi è uno solo».